

Letteratura

PREMIO NONINO VINCE ALBERTO MANGUEL E MÉDECINS SANS FRONTIÈRES

Lo scrittore, traduttore, saggista, editore argentino naturalizzato canadese Alberto Manguel è il vincitore del premio internazionale Nonino 2024. Lo ha deciso la giuria presieduta da Antonio Damasio e composta da Adonis, Suad Amiry, John Banville, Luca Cendali, Mauro

Ceruti, Jorie Graham, Amin Maalouf, Claudio Magris, Norman Manea ed Edgar Morin. Il premio Nonino 2024 è stato invece assegnato a Rony Brauman per Médecins sans frontières, la sezione Maestro del nostro tempo alla storica della scienza

statunitense Naomi Oreskes, la sezione Risit d'aur allo storico Angelo Floramo e la sezione Barbatella d'oro alla Cooperativa Insieme e ai suoi «Frutti di pace». La premiazione si terrà sabato 27 gennaio alle Distillerie Nonino a Ronchi di Percoto.

Se si domanda a ChatGPT in che lingua parlava Francesco Petrarca, la risposta è la seguente: «Egli parlava e scriveva in lingua latina, che era la lingua predominante per le opere letterarie, filosofiche e scientifiche dell'epoca». Tutto giusto, ma naturalmente tutto anche parziale, quindi un po' fuorviante.

Quanto al parlare, è chiaro che Petrarca il latino lo avrà adoperato in mezzo agli stranieri dotti che incontrava all'università o nelle corti signorili; in famiglia e con il suo maestro Convevole da Prato avrà parlato non certo il selettto «fiorentino trascendentale», come l'ha chiamato Contini, che leggiamo nel *Canzoniere*, ma una varietà mescolata del toscano (Migliorini: «toscanità già composta»); ma poi, essendo vissuto per quasi trent'anni nel sud della Francia se la sarà cavata benissimo con il provenzale, forse anche col francese (benché, invitato a parlare alla corte di Giovanni il Buono a Parigi abbia pronunciato la sua orazione in latino, premettendo con modestia che «linguam gallicam non scio»).

Avrà alternato gli idiomi a seconda del luogo e dell'occasione, come altri *clerici vagantes* della sua epoca. Per iscritto, invece, si sa, una severa divisione dei generi: la prosa solo in latino; la poesia in latino e in volgare, ma un volgare più letto (in Dante, nei lirici duecenteschi, nei suoi contemporanei toscani) che realmente esperito nell'uso quotidiano: un volgare che egli volle letterario, cioè stabile, regolato, tanto quanto la lingua latina; non coltivato in laboratorio, ma quasi.

È questa *La lingua di Petrarca* a cui è dedicato il nuovo libro di Roberta Cella: il volgare poetico del *Canzoniere* e dei *Trionfi*. Non è un argomento nuovo, ovviamente: perché oltre ad essere importante in sé, la lingua di Petrarca - attraverso l'imitazione dei poeti e le *Regole* di Pietro Bembo - divenne norma per generazioni di suoi lettori e imitatori, sino si può dire ai nostri giorni.

Ma il modo in cui Cella affronta l'argomento rende questo libro particolarmente prezioso, e utile non solo per lo studioso di Petrarca ma per chiunque sia interessato ad avere una visione chiara della lingua poetica del Medioevo italiano: e dell'approccio storico-linguistico ai testi letterari.

C'è dunque, da un lato, la descrizione obiettiva dei fatti linguistici, facilitata dalla circostanza che, com'è noto, quanto al *Canzoniere* disponiamo di una copia completa parzialmente autografa e di un discreto numero di stesure provvisorie; e quanto ai *Trionfi* disponiamo di ampi brani anche questi in stesure autografe. Nel solco degli studi di Vitale, Belloni, Manni, Patota, Cella dà di questo materiale una descrizione ammirevole non solo per competenza e rigore ma anche per chiarezza. Ci sono profili linguistici tanto irti da risultare incomprensibili al non specialista; e ce ne sono in cui sembra che la nomenclatura tecnica venga adoperata più per impressionare che per spiegare.

Didatta davvero eccellente, Cella ha la capacità di sciogliere il tecnicismo in un discorso sempre perspicuo. Chi - come lo scrivente, *hélas!* - impara e purtroppo dimentica in fretta la nomenclatura linguistica (incapsulatori, enjambement anaforici e cataforici, tematizzazione, modalità deontica vs anankastica) trova qui non un glossario, che serve a poco, ma un'argomentazione nella quale tale nomenclatura è messa a partito per una più esatta comprensione della lingua poetica di Petrarca. Inoltre, sempre per la parte didattica, questa «lingua d'autore» non è osservata nel vuoto. La mappa dei volgari nell'Italia del Trecento su cui si apre il libro dà al lettore tutti gli strumenti necessari per misurare la portata dell'innovazione (o della conservazione) petrarchesca: di rado mi è capitato di veder trattata con tanto nitida capacità di sintesi una materia così complessa.

Ma saremmo ancora, con ciò,

New York. «Frammenti di una fede dimenticata: l'arte di Harry Smith», Whitney Museum of American Art, fino al 28 gennaio



LIONEL ZIPRIN ARCHIVE, NEW YORK

IN CHE LINGUA SCRIVEVA PETRARCA

Linguistica. Da Roberta Cella uno dei migliori libri recenti dedicati alla poesia del medioevo: con grande chiarezza e sensibilità analizza il volgare poetico del «Canzoniere» e dei «Trionfi»

di **Claudio Giunta**

nell'ordinaria amministrazione, per quanto egregiamente gestita. Il libro ha però due altre caratteristiche degne di nota.

La prima è un'attenzione particolarissima ai fatti grafici e grafico-fonetici: sfruttando gli studi recenti, e in particolare l'edizione del codice degli abbozzi di Laura Paolino e un memorabile saggio di Livio Petrucci sulla scrittura del Vaticano Latino 3195, Cella spiega con tutta la chiarezza necessaria usi grafici petrarcheschi che hanno messo in imbarazzo anche studiosi provetti (la nota tironiana 7 che si può sciogliere con *et* ma che va letta *e o ed*; sequenze come *belli occhi*, *li arbor*, che andranno lette *begli occhi*, *gli arbor*, senza falsi effetti arcazzanti, insomma).

La seconda caratteristica fa tutt'uno con quella che mi pare essere una peculiarità non del libro ma della studiosa, e cioè una sensibilità allo

stile fuori dell'ordinario (specie se l'ordinario è il linguista medio, diciamo). Vale a dire che la descrizione obiettiva della lingua è sempre messa al servizio dell'analisi dello stile poetico di Petrarca, con risultati che mi paiono non solo illuminanti ma spesso originali, cioè tali da migliorare la nostra conoscenza non della lingua ma della poesia di Petrarca.

Esempi. Le pagine in cui Cella mette a confronto l'andamento «ragionativo o sillogistico» della lirica stilnovista, tutta fondata su connettivi («dunque», «perciò», «laonde», «così») che articolano il ragionamento in «termini di causa-effetto oggettivi», con la forma del discorso petrarchesco, che procede «per accumulo e per associazione, o è scandito da brusche svolte contrappositive segnate dal connettivo testuale ma». Oppure i paragrafi (pagg. 100-102) in cui si riflette sulla petrarchesca «polisemia per associazione», ovvero sulla creazione di giunture verbali che sfruttano in maniera inedita il potenziale metaforico di un determinato termine. Oppure un parere sintetico come questo, nel quale, proiettando sul livello psicologico il dato dell'analisi linguistica, si corregge un noto giudizio di Contini: «Nel com-

plesso, il comportamento sintattico dei *Fragmenta* rivela non una «fioca potenza speculativa» dell'autore (Contini), ma piuttosto la difficoltà dell'io poetico a stringere gli eventi in nessi logici oggettivi (da qui la frequenza della coordinazione e della subordinazione debole), e al contempo il tentativo di definirli (da qui l'alta frequenza delle relative e l'abbondanza dell'aggettivazione, anche in dittologia) e di ordinarli secondo il proprio punto di vista (da qui l'uso insistito delle consecutive e dei periodi ipotetici)».

Come si vede, non è, né potrebbe essere, un'analisi che scarti le spiegazioni tecniche; ma - e torniamo all'aspetto didattico - il volume ha una seconda sezione antologica di testi commentati, e l'annotazione riprende distesamente nozioni e concetti introdotti nel profilo linguistico. Prese insieme, le due parti formano, mi pare, uno dei migliori tra i libri che in questi anni sono stati dedicati alla poesia del Medioevo.

Roberta Cella
La lingua di Petrarca
Il Mulino, pagg. 208, € 18

PENNE ALL'ITALIANA ABITUARSI ALL'ATTESA E SCOPRIRE IL MONDO

di **Gino Ruozzi**

Abituarsi all'attesa. Averne la pazienza e la costanza. È un esercizio anacronistico.

Il nuovo romanzo di Margherita Loy invita a farlo, come passaggio fondamentale di scoperta del mondo circostante e, soprattutto, di quello dentro di noi. Perché i desideri hanno tempi strani e talvolta si realizzano solo coltivandoli a lungo.

Così nella vita di Delia, agente editoriale ferita pesantemente dagli abbandoni familiari, l'apparizione giornaliera di un uomo anziano alto ed elegante all'incrocio della strada che la porta al lavoro diventa preludio di un annuncio angelico, speranza di un ignoto buon messaggio («quando lo vedo, ho la sensazione che la mia giornata possa essere migliore»). Incuriosita da quella persona attraente ed enigmatica, che non manifesta «mai segni di impazienza», Delia aumenta ogni giorno la voglia di incontrarla. Compatto e pingue come un «pinguino» (i quali «hanno la straordinaria capacità di attendere all'infinito la schiusa delle loro uova»), l'affascinante personaggio misterioso diventa l'obiettivo principale delle giornate di Delia, che poi, tramite l'auspicata e concretizzata conoscenza, potrà via via scavare dentro di sé e illuminare le oscurità rimosse della propria vita.

Raffinato apologo sui passi incerti e celati dell'esistenza, il romanzo evolve con sapienziale eleganza, sollevando il velo su fatti e persone di cui gradualmente si precisano intenzioni e profili. Il passato si mostra con precise e sinistre conseguenze, giustificando (per quanto possibile) le ragioni delle azioni dell'oggi. Delia può così fare i conti con le offese subite e tentare di ridare corpo e fantasia alle proprie aspirazioni, con coscienza lucida e alleggerita (emancipandosi pure dall'assillante dipendenza dal cibo). Il distacco dal passato avviene anche attraverso la violenta «devastazione» dell'ufficio e l'acquisto di una macchina nuova: la difficile separazione dall'«automobile vecchia che consuma troppo» si materializza con una fitta e affettuosa enumerazione di consuetudini quotidiane (le buste della spesa, le conversazioni telefoniche, i biscotti nel cruscotto) siglata da questo emblematico aforisma: «Non bisogna avere attaccamenti, sono questi l'unica fonte di dolore della vita».

Belli e accorati i famigliari omaggi all'Engadina e ai suoi ghiacciai in sofferenza.

Margherita Loy
Delia o un mattino di giugno
Barta, pagg. 144, € 13

BARCELONA NELL'OMBRA DELLA GUERRA CIVILE

Carmen Laforet

di **Marta Morazzoni**

Carmen Laforet ha 23 anni quando scrive il primo romanzo; è il 1944, il suo Paese, la

Spagna, è uscito da poco dalla guerra civile e ne porta ancora le cicatrici. Su una persona giovane e dalla sensibilità accesa questi sono segni che «urlano» e chiedono di essere interpretati. E infatti da tale passato nasce il romanzo *Nada*; si ambienta a Barcellona in una famiglia sconquassata da un malessere che sfocia in malafede reciproca e aggressività: mancano denaro, fiducia nel futuro, certezza di affetto. Qui arriva dalla provincia la giovane Andrea, ospitata dalla nonna e da un nucleo disturbato di zii, e affronta un anno di studi all'università tra disagi, paure, fame e freddo, un freddo che si annida soprattutto nell'anima. Un anno per maturare, conoscere altro intorno a sé, e lasciare dietro di sé il caos che in fondo l'ha formata.

È il romanzo di un'autrice alla sua prima prova impegnativa e ha in sé, come un paradossale merito, l'impaccio di uno sguardo disorientato su un mondo adulto scoraggiante: i momenti difficili, le violenze e i passi indietro verso una disperata tenerezza ci arrivano attraverso la voce spaventata e persa di un io narrante che cerca di capire e, con una maturità che cresce lenta, a volte di compatire. I personaggi che contornano la protagonista sono delineati con la nettezza degli sprazzi di lucida analisi del suo tempo e di sé. Si ha a tratti la sensazione di un ambito teatrale in cui si rappresenta qualcosa al limite dell'improbabile, eppure è vera e forte la percezione fisica del disagio vissuto dalla protagonista. Della guerra appena finita in esplicito non si parla, ma lo strascico di miseria e disordine che ha lasciato dietro di sé traspare ed è l'ombra più pesante sulla storia. Ma c'è anche, raccontata con cura e con affetto, stregante e remota, Barcellona: all'interno confuso della casa in calle de Aribau fa da contraltare lo spazio tra collina e mare in cui la città si adagia, in cui spicca il paesaggio notturno della cattedrale con l'accento al quartiere che la circonda, un fantasma distrutto dalla guerra.

Probabile che solo la giovane età della scrittrice l'abbia guidata a cogliere sprazzi di luce e a un finale liberatorio, a compenso della tonalità cupa del romanzo.

Romanzo a suo tempo pluripremiato e apprezzato dal pubblico, il primo di una carriera che colloca l'autrice, morta nel 2004, insieme a Ana Maria Matute tra le figure di rilievo della letteratura spagnola contemporanea.

Carmen Laforet
Nada
Traduzione di Barbara Bertoni, prefazione di Elvira Lindo
Cliquot, pagg. 286, € 20